



Viandanti

Lecture bibliche

IL DIO DEGLI ESERCITI?

Riflessioni per le comunità cristiane

Incontro con Enzo Bianchi

Parma, 22 ottobre 2022

1. IL DIO DELLA BIBBIA È UN DIO DELLA GUERRA?

Il tema della guerra è sempre stato alla mia attenzione e di conseguenza anche quello della pace. Di questo ho scritto, per questo sono intervenuto in due momenti cruciali della mia vita, per così dire “militanti”.

La prima volta in occasione della guerra in Jugoslavia, che noi italiani abbiamo combattuto - anche se tutti tacciono su questo argomento - perché le bombe le abbiamo lanciate noi negli anni '90 e non altri. La scelta dell'Europa, decisamente sciagurata, fu di separare ciò che prima era in pace e la Jugoslavia venne frantumata. E questo porterà a nuove tensioni nel cuore dell'Europa.

Il secondo intervento fu in occasione della seconda guerra del Golfo quando si minacciava uno scontro tra civiltà, secondo la profezia di Huntington, scongiurata grazie a Giovanni Paolo II che riuscì a distinguere l'Occidente dal Cristianesimo e a far capire che quella guerra nasceva da un insieme di menzogne. Abbiamo a tal proposito anche le recenti dichiarazioni di Blair che ha affermato: "Abbiamo mentito, non era vero, non c'erano armi di distruzione di massa, la guerra l'abbiamo voluta noi". La guerra è stata fatta semplicemente per il petrolio, che continua ad essere foriero di tensioni e di guerre in tutto il mondo. Tutto è rinnovato a partire da quelle due guerre: la dinamica è che non si accetta che le differenze convivano insieme.

Continuità tra Antico e Nuovo Testamento

Le Scritture sono la luce per noi credenti e ci forniscono la capacità di leggere i segni dei tempi e dei luoghi – come scrissi in un libro intitolato “La violenza e Dio”, che voleva andare al cuore di questo tema. Tema mai risolto neanche a livello liturgico, perché molte espressioni della liturgia ricordano ancora un Dio guerriero e violento, anche se poi le interpretazioni che vengono date sono di altro tipo.

Il tema è uno dei più difficili da seguire nella sua dinamica: sia perché si è molto evoluto, attraversando la storia di Israele e arrivando fino alle origini del Cristianesimo, cioè della Chiesa; sia perché è un tema che ha sempre polarizzato i cristiani e non c'è mai stato un dialogo, un confronto pacifico tra loro stessi.

La polarizzazione si evidenzia fin dall'inizio del Cristianesimo, con l'interpretazione epifanica di Marcione: i cristiani, i *gôjîm*, provenienti dalle genti, assumendo come Sacre Scritture l'Antico Testamento (AT) si sono trovati di fronte ad immagini di un Dio che non corrispondeva al Dio annunciato da Gesù. Se la predicazione cristiana dilatava il Cristianesimo centrandolo su Gesù Cristo, sui Vangeli – si pensi a San Paolo e ad altri

scritti del Nuovo Testamento (NT) – prima o poi doveva confrontarsi con le scritture degli Ebrei. I tratti del Dio di Israele non potevano integrarsi con le immagini date da Gesù narrando Dio. Marcione finì per espellere dalla Chiesa l'AT, perché l'immagine di un Dio iroso, violento e guerriero non corrispondevano al Dio di Gesù Cristo. Ne consegue che il Cristianesimo rivendica una propria autonomia dall'AT.

All'inizio del II secolo la Chiesa vive questa grande crisi, ma riesce a reggere lo scontro con Marcione e ad esprimere una continuità tra Antico e Nuovo Testamento, pur con differenti attenzioni, con dinamiche diverse a seconda delle interpretazioni.

- Una prima interpretazione spiega l'AT come una preparazione del NT, perciò, lo considera imperfetto come tutte le preparazioni per arrivare poi alla perfezione.
- Una seconda interpretazione dice che l'AT è solo ombra, segno delle realtà che venivano dopo. I Padri della Chiesa si muovono in questo senso, sovente svuotando di contenuto e di realtà, dello spessore storico e umano tutto l'AT.
- Un'ulteriore interpretazione ritiene che nell'AT si sia condensato il Giudaismo, responsabile poi dell'uccisione di Gesù Cristo.

Il Giudaismo è il grande nemico da combattere, da eliminare dalla storia. Nella misura in cui il Giudaismo permane smentisce la parola di Dio di un compimento, perché un pezzo del popolo di Dio, restando fedele alle Sacre Scritture, non approda alla pienezza rappresentata dal Cristianesimo. L'antigiudaismo trova in questo uno dei suoi punti di forza.

La Chiesa, tuttavia, è riuscita a riconoscere la continuità tra Antico e Nuovo Testamento, vedendo che accanto a Gesù, al momento della Trasfigurazione, erano presenti Mosè ed Elia, simboli della Legge e dei Profeti, ai quali daranno continuità i discepoli che saranno la voce dei Vangeli. Questo comporta una doverosa rilettura dell'antigiudaismo che si è trasformato in antisemitismo, provocando la tragedia della Shoah, alla quale hanno dato un forte contributo sia l'antigiudaismo teologico che l'antisemitismo pagano, hitleriano.

La violenza degli Apostoli

Noi, oggi, grazie ad altri strumenti esegetici, riusciamo a leggere questa continuità perché abbiamo una capacità di lettura storica che ci permette di storicizzare quelle che sono le acquisizioni compiute dal popolo di Israele anche riguardo alla conoscenza e alle immagini del suo Dio. Ora abbiamo il coraggio di ammettere che nell'AT ci sono pagine violente, che inneggiano alla guerra. Fino a poco tempo fa attribuivamo tale violenza solo al Corano. Ora non più: riconosciamo che la violenza è presente in entrambi i testi.

Violenza che viene negata solo da Gesù, ma che è presente anche nel NT, là dove non c'è Gesù che opera, ma operano gli Apostoli. Gli Apostoli sovente assumono degli atteggiamenti violenti. Per comprendere e interpretare correttamente questi atteggiamenti occorre fare una lettura intelligente della Bibbia, lettura che ancora non sappiamo fare correttamente, nonostante la libertà riconosciuta al popolo di Dio di accostarsi direttamente alle Sacre Scritture. C'è una lettura pia, devota, spirituale, teologica ma manca una lettura intelligente che risponda ai criteri posti dall'evento Gesù. Non mi riferisco tanto alle pagine minacciose e violente dell'Apocalisse che sono escatologiche e non si riferiscono a quel che avviene oggi, ma a fatti ben precisi.

Negli Atti degli Apostoli la Chiesa si è appena formata e i cristiani di Gerusalemme mettono i beni in comune. Una coppia di cristiani vende le sue proprietà, consegna il ricavato ai piedi di Pietro, trattenendo di nascosto una parte per sé. Pietro punisce

entrambi con la morte. Gesù non avrebbe fatto così: di fronte al peccato la sua reazione non è mai né di condanna né di castigo. Si limita a dire "*Va' e non peccare più*". Questa è la non violenza di Gesù, quella è la violenza della Chiesa istituzione di cui Pietro si fa interprete. E Paolo non sarà da meno.

Quindi, nel NT è presente la violenza, ma Gesù si è sempre posto con atteggiamenti di mitezza, di non difesa, fino a lasciarsi arrestare, condannare, uccidere, forte della parola: "*Chi di spada ferisce, di spada perisce*". Gesù dice una parola di assoluta negazione nei confronti di ogni tipo di violenza.

Il "Dio violento" dell'Antico Testamento

Nelle pagine dell'AT abbiamo la testimonianza della cultura del tempo, in modo particolare del I millennio, contrassegnato dalla presenza di una potenza "occidentale", di valenza mondiale, cioè l'Egitto e da una potenza "orientale" che sarà prima la Siria, poi Babilonia, di seguito Alessandro Magno con l'ellenismo, infine Roma.

È una storia segnata da due imperialismi, orientale e occidentale, che si contendono questa terra di mezzo, che va dalla Siria ad Israele, fino al Sinai. Le guerre che si susseguono avvengono sempre tra Egitto e Siria o Babilonia e i popoli che abitano tra quelle potenze sono continuamente in lotta fra di loro, essendo trascinati dall'una o dall'altra potenza.

L'ideologia della guerra è particolarmente attestata. La guerra, *milchamah* in ebraico, è l'ostilità violenta tra gruppi di umani. Ha una forma antica fino a quando la cultura è nomadica, ma si modifica fortemente quando si costituisce il potere dello Stato sotto forma di regno, per cui lo scontro non è più tra tribù, ma fra eserciti guidati da re. Tutto questo è testimoniato all'interno della Bibbia, che narra le vicende di un popolo che vive in una zona geografica precisa e forzatamente è costretto a fare la guerra, essendone a volte l'oggetto, altre volte il soggetto, senza che vi sia un tentativo di giustificazione o una ricerca di normarla secondo un diritto ben definito.

Il testo più antico che ci esemplifica quanto detto, a proposito delle contese più remote, è la storia di Abramo, quando le guerre erano a livello di razzie tra tribù nomadiche. Si tratta di tradizioni orali messe per iscritto circa mille anni dopo i veri avvenimenti, che non sono "cronaca" di quanto avvenuto realmente ma "racconto": è una trasmissione fortemente caricata di aspetti gloriosi, quasi miracolosi, per favorirne il ricordo e la conservazione nei secoli. Sono echi che attraversano il tempo e lasciano tracce nella memoria. Si veda Genesi, 14, 1-16 in cui Abramo, saputo che un suo parente era stato fatto prigioniero, parte alla testa di un certo numero di uomini armati, sconfigge i nemici e va a salvare il nipote Lot e a riprendere gli uomini e le donne caduti in mano al nemico, unitamente al bestiame e al resto del bottino di guerra. Si tratta di una guerra sia di difesa sia di attacco per risolvere una contesa di semplice razzia, tipica del tempo nomadico.

Ancor oggi questo tipo di razzie avvengono tra le tribù del Sahara o nel centro asiatico della Siberia: si rubano greggi, si fanno prigioniere delle donne, ecc. Ma quando Israele si stanziava nel territorio della Palestina in modo sedentario sente il bisogno, al pari dei popoli confinanti, di avere un Re. La Bibbia ci dà testimonianza di questo nel libro di Samuele, dove troviamo, fin dall'inizio, la domanda da parte del popolo di avere un Re. Sappiamo con una certa sicurezza storica che dall'uscita dall'Egitto (1200 a.C.) ci sono stati vari esodi, dopo 200 anni circa si insediano nella terra di Canaan, arrivando per via di terra e di mare. A partire dal remoto desiderio degli avi, personaggi mitici, (Abramo, Isacco, Giacobbe) che in più riprese avevano tentato di stabilirsi in quella terra, i nuovi abitanti desiderano consolidare la conquista scegliendosi un capo, un Re, secondo i costumi dei

popoli limitrofi, per raccogliere tutte le tribù, le anfitrionie, sotto l'autorità di un capo legittimo, secondo una forma dinastica di successione di padre in figlio. In quei 200 anni Israele aveva avuto dei capi carismatici, sia uomini (Samuele) che donne (Debora), riconosciuti come autorità, in qualità di giudici (si veda il libro dei Giudici), che decidevano nei momenti di difficoltà, in modo transitorio, sia quando si presentava un nemico o quando si dovevano dirimere gravi questioni all'interno delle tribù.

Il contatto con altri popoli che sono governati da re, il buon funzionamento di tale sistema di governo, la più facile organizzazione a livello difensivo grazie alla presenza di eserciti dimostrano che tale ideologia è vincente. Israele comincia a chiedersi perché non può a sua volta adottare tale sistema. La Bibbia non vede di buon occhio questo regime, ne dà un giudizio fortemente negativo tanto da essere l'unico testo al mondo a presentare una radicale ideologia anti-regale. Nel I libro di Samuele al capitolo 8 (vv. 6-7), Dio, davanti alla richiesta del popolo di avere un Re, risponde a Samuele:

“Ascolta la voce del popolo per quanto ti hanno detto perché costoro non hanno rigettato te ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di loro.”

e gli ordina di accondiscendere alle sue richieste, ma quei re piegheranno il popolo sotto il loro giogo (vv. 11-22). Quindi si organizza il nuovo stato con a capo un re. Si dà il via a quel periodo della storia di Israele fra i più bui e terribili del suo cammino. Tutti i Re saranno maledetti da Dio fino alla distruzione di Gerusalemme da parte dei Babilonesi nel 596 a.C.

Nel Libro dei Re si racconta la storia di questi personaggi che vengono sempre definiti: *“Egli, il Re, fece quello che è male agli occhi del Signore”*. La storia dei Messia, della durata di circa 400 anni, è una storia disgraziata; solo tre di questi Unti del Signore riceveranno il compiacimento di Dio: Davide, pur essendo stato uno dei re più violenti e sanguinari mai esistiti, il pio Ezechia e il pio Giosia, uno del '700 e uno del '600 a.C. che si sono comportati da Unti del Signore. Nei testi dei Profeti il termine Messia non viene mai utilizzato, nemmeno da Isaia che è il profeta del Messia per eccellenza, tanto più che il popolo non amava tale definizione vedendo il comportamento di quei Re.

La guerra santa

L'istituzione della monarchia comporta la creazione di un esercito, la fabbricazione di armi e, di conseguenza, la guerra coi vicini. Si comincia a teorizzare la cosiddetta *guerra santa*, che appare con l'ideologia regale. La guerra santa è quella che i musulmani chiamano *Jihad*, per i cristiani un termine che genera scandalo. In realtà la guerra santa è presente anche nella Bibbia. Si tratta di una guerra proclamata dal Re, benedetta dai sacerdoti e dagli stessi dichiarata come voluta da Dio.

Dio è il guerriero che conduce tale guerra, è Lui che la fa, quindi è santa. La guerra diventa un atto di culto, tanto che mentre si svolge gli uomini non possono assolutamente avere contatti sessuali né con le mogli né con altre donne per non contaminarsi.

Per molto tempo davanti alle armate viene portata l'Arca dell'Alleanza, una cassapanca con delle sbarre portata a spalla che viene considerata il trono di Dio: gli Ebrei immaginavano che su quella cassapanca Dio stesse seduto a regnare, tanto che due angeli scolpiti ai fianchi di quella cassa erano chinati verso il centro in atto di adorazione verso il Dio invisibile che vi troneggiava sopra.

L'Arca veniva portata in battaglia accompagnata dal triplice di grido: "Dio è con noi" e l'esercito diventava "tseva' Adonai", l'armata del Signore. Quando noi proclamiamo nella messa il Santo riprendiamo questa esaltazione delle armate di Dio (tseva'ot Adonai) ma la

Chiesa ha modificato la traduzione dicendo “Il Signore Dio dell'universo” interpretando le armate come schiere celesti, non come eserciti che portavano distruzione e morte.

A partire da questa definizione si è proiettata l'immagine di un Dio guerriero: la ritroviamo anche nel canto dell'Esodo che cantiamo nella notte di Pasqua, la notte della Risurrezione. Vorrei che la Chiesa si decidesse a cambiarlo perché si dice che è la cantica del mare e va cantato godendo e danzando, ma se si esalta Dio che “*ha trionfato, ha annegato nel mare cavallo e cavaliere*” non si tratta di un trionfo, è stato annegato l'Egiziano, il nemico di Israele, si tratta di violenza pura! Nel canto poi si aggiunge

“Mia forza e mio canto è il Signore, mi ha salvato, è il mio Dio e lo voglio lodare, è il Dio di mio padre, lo voglio esaltare! Il Signore è un grande guerriero, si chiama Signore.”

La proiezione che si è fatta più tardi di Dio, il Dio che ha liberato Israele dall'esodo, è un guerriero. L'Esodo si colora del fatto che quella notte *l'angelo del Signore passò, e sgozzò tutti figli primogeniti degli Egiziani*, tutti i bambini: una grande strage. Non è facile per noi cristiani cantare così nella notte di Pasqua e dire che si tratta di una vittoria. Possiamo leggerlo in senso figurato o escatologico ma stando così come sta scritto ci imbarazza.

Abbiamo, dunque, il Dio con noi nella guerra santa. Per questo Israele deve ad un certo punto spiegare cosa si intende per guerra santa. E lo fa attraverso il libro dei Numeri (cap. 31, 1- 19):

“Il Signore disse a Mosè: Compi la vendetta degli Israeliti contro i Madianiti poi sarai riunito ai tuoi antenati. Mosè disse al popolo: Mobilitate fra di voi uomini per la guerra e marciate contro Madian per eseguire la vendetta del Signore su Madian. Manderete in guerra mille uomini per tribù di tutte le tribù d'Israele. Così furono forniti, dalle migliaia d'Israele, mille uomini per tribù, cioè dodicimila uomini armati per la guerra...”

Sono pagine piene di violenza, si resta perplessi sentendo questi ordini messi in bocca a Dio, eseguiti da Mosè, poi da Giosuè, violenza che viene perpetuata nella conquista della terra promessa e che continuerà, sotto forma di ribellione, anche nelle epoche dell'esilio in Babilonia o contro gli Elleni di Alessandro Magno o i Romani, fino alla prima distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. e a quella definitiva del 132 d.C. Si tratta di una storia piena di violenza cui è sottesa un'ideologia che non appartiene certamente a quella che sarà la fede cristiana e all'immagine di Dio che verrà dopo.

La pace promessa e dono del Signore

Se questo può essere considerato un "battente" del discorso, ce ne è un altro che attraversa tutto l'AT riguarda la pace, lo *shalom*, il bene supremo. Questo termine ebraico che significa *pace* non vuol dire assenza di guerra, ha un senso più profondo, significa *vita piena, sicurezza, serenità, benessere* e di questo Dio fa costantemente promessa se il popolo gli è fedele.

Nei testi dei Profeti si intravede nel futuro la possibilità di questa pace, letta come grande speranza, ma al contempo come forte frustrazione perché è sempre al futuro, non arriva mai. La pace è un dono di Dio, ma dipende dal comportamento degli uomini, è un impegno per gli uomini. Se gli uomini seguono le vie di Dio, ne seguono la legge, avranno la pace, se sono infedeli, avranno la guerra.

Ma questa pace, quando viene promessa, è sempre proiettata nel futuro. La pace di cui parlano i Profeti non è necessariamente prevista solo alla fine dei tempi, talora è intravista come imminente, perché il loro sguardo la scorge presente nei segni dei tempi, tuttavia anche quando si avvera, appare come un frammento, che poi si trasforma di nuovo in guerra. Per questo la redenzione come assenza di guerra, di pianto, di lutto, di morte alla

fine è confinata dagli stessi Profeti alla fine dei tempi. Si veda il capitolo 9 di Isaia: il profeta pensa ad un orizzonte a breve termine, sta per nascere un figlio al re di Gerusalemme, intravede la pace, una ricomposizione di Israele, anche attraverso la riunione delle tribù del Nord portate in esilio dagli Assiri nel 722 a.C. Questo testo, che è utilizzato nelle celebrazioni liturgiche:

“Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce, su coloro che abitavano in terra tenebrosa è spuntata una luce. Signore, hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Tutti gioiscono davanti a te come nel giorno della mietitura come quando si spartisce la preda perché il giogo che pesava sul collo è stato rotto, il bastone dell'aguzzino si è frantumato e le calzature del soldato, marchiate di sangue sono state bruciate... un bambino ci è nato, è nato per noi, ci è stato dato un figlio, è chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace...”

è un oracolo che fa riferimento al figlio nascituro del re Ezechia. C'è un tempo di pace ma presto torna la guerra. Gli Ebrei che leggono questi versetti (5-6) certamente restano turbati: si parla di un *re, figlio di Davide, Dio potente, Principe della pace*, ma Israele non ha mai chiamato un uomo *Dio*. Tutto ciò rappresenta un enigma.

Per i cristiani la lettura di questo capitolo è più semplice: lo leggono, infatti, come qualcosa che accadrà alla fine dei tempi, quando verrà il Figlio di Dio, Gesù. Si può dire che vi sono tre letture diverse:

- una del profeta Isaia che interpreta questa venuta come imminente, calata nei suoi giorni, per gli Ebrei come un evento possibile, ma molto vago e sfumato alla fine dei tempi;
- una dei cristiani: Gesù Cristo è il Figlio di Dio;
- lo stesso Isaia, al capitolo 11, parla ancora di un discendente di Davide che non viene mai chiamato Messia o Unto, *un germoglio che spunterà dal tronco di Iesse*, che porterà la pace, una pace che cancellerà ogni tipo di violenza, anche quella tra gli animali riproponendo la pace cosmica degli inizi.

In Isaia, ai capitoli 25 (vv. 6-15) e 32 (v. 15) si specifica che la pace sarà dono dello Spirito Santo fino ad arrivare al profeta Zaccaria che nel capitolo 9 (v. 9) presenterà un discendente di Davide che viene *umile, cavalca un asino* perché tutti gli animali da guerra, i cavalli, non servono più.

La promessa della pace, dono del Signore, è sempre rinnovata ma richiede ad Israele un impegno continuo, un'osservanza fedele alla Torah, ai comandamenti pur restando sempre presente la minaccia della guerra, attestata dai tempi di Abramo fino ai tempi dei Maccabei.

La pace: un bene da ricercare sempre

Questa posizione sulla guerra che noi disdegniamo tanto – e guai se la nostra fede non dicesse così– si è perpetuata nella Chiesa come ideologia fino a cinquanta anni fa. Lo stesso padre Gemelli, la cui figura è particolarmente considerata nel mondo cattolico, si esprimeva con deciso favore nei confronti della partecipazione alla guerra da parte dei giovani, ritenendola un modo per purificarsi dai propri peccati. Stesso atteggiamento da parte delle gerarchie ecclesiastiche del mondo ortodosso, su entrambi i fronti, in questi giorni insanguinati dalla guerra in Ucraina.

L'ideologia a favore della guerra, di una guerra *santa*, ha permesso di benedire armi e soldati e persino le terre per cui partivano i missionari. La sussistenza di certe ideologie può rendere incapaci di leggere correttamente il messaggio di Gesù: di qui, ad esempio

l'antigiudaismo che ha attraversato la vita e le scelte di tanti uomini di fede. Occorre, sì, una maturazione della Storia. Per fortuna sono esistite persone di fede che hanno capito il Vangelo, si sono ribellate a queste interpretazioni della Parola, spesso hanno pagato cara le loro scelte nella Chiesa.

Bisogna fare una lettura "intelligente" delle Scritture, operare un discernimento che porti a riconoscere che la Bibbia è un libro venerabile, che contiene la Parola di Dio, senza dimenticare che i Vangeli *giudicano* la Bibbia, dal momento che non tutta la Bibbia è da considerarsi uguale. Se la si legge così si rischia il fondamentalismo. La Bibbia non è tutta Parola di Dio, non è tutta ispirata, contiene libri in cui è concentrata la Parola di Dio, e questi sono i Vangeli, altri in cui la Parola è una testimonianza più remota, vedi il libro di Tobia o altri. Quindi il Vangelo giudica l'intera Bibbia, la fede in Cristo giudica la religione. La vera fede cristiana è una fede che predica l'uscita dalla religione.

Bisogna entrare in questo ordine di idee: leggere il Vangelo con spirito di obbedienza per distinguere la religione dalla fede o il rischio è quello di non capire più nulla! L'esempio ce lo fornisce Esodo, nel capitolo 34 (v. 6) Dio rivela il proprio nome a Mosè:

“Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e compassionevole, lento all'ira”

mentre in Naum, al capitolo 1 (v.2) si parla di un

“Dio geloso e vendicatore, il Signore si vendica, pieno di collera”.

Gesù parla sempre del Dio rivelato a Mosè, Naum rappresenta quei sacerdoti che ancor oggi danno di Dio un'immagine negativa e pensano che spaventando i fedeli, gli stessi diventino buoni e vadano in chiesa.

Ci vuole intelligenza nel leggere la Bibbia: seguiamo Gesù e non questi predicatori che danno di Dio un'immagine sbagliata e negativa.

[Il testo, ripreso dal registratore, è stato rivisto redazionalmente ma non dal relatore. I titoletti sono redazionali]